

13 gennaio

Un uomo si è ucciso. Aveva ventisette anni. Lo conoscevo appena. Per questo la sua morte mi si è imposta come un fatto inavvicinabile.

Era per me una conoscenza, una comparsa. Per questo pensavo sarebbe comparso per sempre, a momenti alterni, a porgere un saluto, qualche parola di cortesia.

Qualche anno fa un uomo di trent'anni, conosciuto in assemblee, è morto d'infarto. Probabilmente non associò mai il mio nome a un volto. Io non lo feci finché non morì. Pure su di lui nutrivo quella stessa implicita aspettativa, che dovesse ricomparire.

Un piccolo pezzo di vita risucchiato nel nulla. Così oggi. Sprofondato in un oblio.

A *Zacinto* di Foscolo comincia con una tripla negazione. È raro, in poesia. L'effetto, per il lettore, è quello di essere gettati d'improvviso nel labirinto di pensiero del poeta – come ad averlo interrotto. *Né più mai*: è la formula essenziale di ogni assenza – e forse più ancora, come per l'esule, di quelle che in vita anticipano la morte. Ogni assenza pone questa tavola sulla nostra vita. Ci costringe, con la forza di una maestra violenta, ad impararla. Esistono cose che non ci sono più. Esistono volti che non rivedremo. E *né più mai* che fanno eco attraverso la nostra vita.

È una tentazione forte – per me, per mia madre quando morì mia nonna, per l'Occidente – relegare la morte al *dopo*. Confinarla nello stretto spazio del *post*, dell' *al-di-là* e così sconfiggerla. È uno

sguardo consolatorio – che ci spinge a dare un senso alla vita, a farla nostra, a coglierla, proprio perché esiste la morte, perché finisce. Ma la morte è anche un vuoto che rosicchia agli angoli della vita — un oblio in cui sprofondano voci e volti che pure rimangono. Una *presenza*. Esiste la morte in ogni istante – spesso è un oggetto, un modo di dire, un'immagine improvvisa, un profumo che non ricordavo.

*Verrà la morte e avrà i tuoi occhi
questa morte che ci accompagna
dal mattino alla sera, insonne,
sorda, come un vecchio rimorso
o un vizio assurdo. I tuoi occhi
saranno una vana parola,
un grido taciuto, un silenzio.*

Se allora la morte non è un *dopo*, che io posso allontanare dal pensiero con un

soffio — se “mi accompagna/ dal mattino
alla sera, insonne” — imparare a pensare
l'assenza diventa in qualche modo più
duro e più urgente. Non solo per gestire
l'avvento dell'inevitabile – ma per
convivere con ciò che è già avvenuto: in
quel luogo della mia vita, in quel volto
inghiottito dall'oblio.

Verrà la morte e avrà i tuoi occhi.

Sarà come smettere un vizio,

come vedere nello specchio

riemergere un viso morto,

come ascoltare un labbro chiuso.

Scenderemo nel gorgo muti.

Venerdì sera mi trovavo sulla riva del lago
di Albano. Avevamo camminato
attraverso le fratte fino a giungere ad un
piccolo spiazzo vuoto, a una palafitta
minuta che sfiora il pelo dell'acqua. Da lì
vedevo tutte le luci dei paesini che

crescono attorno al lago e, per questo ancor più buia, la distesa d'acqua che vi si stendeva ai piedi. Un piccolo oblio.

Come spesso mi capita, sporgendomi sull'acqua sentivo forte il richiamo del vuoto: quell'istinto di saltare che si presenta in noi più spesso come automatismo psichico che come autentica pulsione di morte. Ma accanto a questa voce ne distinguevo un'altra, più profonda e scura. Pensavo, mentre guardavo l'acqua, che se la morte ci accompagna, dovremo allora avere il coraggio di abitarla, di allungarvi le nostre radici. Un compito assurdo, forse. Come abitare sul fondo del lago, in punta di piedi. Ma forse, pensavo, sarebbe necessario. Così mi parlava una voce dall'abisso.

Abitare, per me, ha sempre significato *mettere in parola*. Abitare come dare un proprio nome alle cose. Per questo, forse, *abitare la morte* mi sembra assurdo, come abitare in fondo al lago. Perché della morte non si può parlare. Non ci sono parole. L'assenza, in se stessa, ci è indicibile, innominabile. *Scenderemo nel gorgo muti*.

Se della morte si volesse parlare, si dovrebbero inventare parole nuove - parole sottili, *parole mute*. Parole che non fanno rumore, insomma, parole dall'oblio. Esse stesse, voci dall'abisso.

C'è un libro di poesie, l'unico per me, scritto con la polvere di parole mute. *Xenia I* di Montale, e soprattutto *Xenia II* - entrambe sezioni di *Satura* dedicate alla morte della moglie. Un libro che, proprio per questo suo timido *abitare la morte* - senza pretese, senza missioni - fa fatica a

esistere. E con lui il suo autore. Che di continuo dubita della propria esistenza, dell'esistenza del mondo. Come se l'oblio avesse, in un colpo, inghiottito tutta la sua vita.

*Avevamo studiato per l'aldilà
un fischio, un segno di riconoscimento.
Mi provo a modularlo nella speranza
che tutti siamo già morti senza saperlo*

Xenia racconta la scomparsa della vita di ogni giorno, di ogni abitudine e piccolo gesto. Così che ricorrono, in tutto Xenia, nomi e voci, dettagli – un prete, il fratello, il padre, il signor Cap., Celia la filippina – che compongono insieme il mosaico di un ex-mondo, di una non-esistenza che ci accompagna/ dal mattino alla sera, insonne.

Al Saint James di Parigi dovrò chiedere una camera 'singola'. (Non amano

*i clienti spaiati). E così pure
nella falsa Bisanzio del tuo albergo
veneziano; per poi cercare subito
lo sgabuzzino delle telefoniste,
le tue amiche di sempre; e ripartire,
esaurita la carica meccanica,
il desiderio di riaverti, fosse
pure in uno solo gesto o un'abitudine.*

In questa polvere di non-parole, di
non-voci, c'è però un punto, una voce. Un
punto che c'è, e il poeta non sa dirne altro
che questo. Una voce muta che fa eco
attraverso il libro. Un'unica cosa che -
quella sì - esiste, o almeno, è esistita.

È la tua parola nella poesia VIII di Xenia I:

*La tua parola così stenta e imprudente
resta la sola di cui mi appago.
Ma è mutato l'accento, altro il colore.
Mi abituerò a sentirti o a decifrarti*

*nel ticchettio della telescrivente,
nel volubile fumo dei miei sigari
di Brissago.*

*Una voce che si sente, fosse pure mutato
l'accento, che esiste, in tutto il mondo di
dubbia esistenza che il poeta trova
attorno a sé. È una parola dall'abisso,
sussurrata in punta di piedi dal fondo del
lago, così stenta e imprudente, irripetibile,
non trascrivibile, ma che proprio per
questo c'è. È un punto nella poesia I di
Xenia II:*

*La morte non ti riguardava.
Anche i tuoi cani erano morti, anche
il medico dei pazzi detto lo zio demente,
anche tua madre e la sua 'specialità'
di riso e rame, trionfo meneghino;
e anche tuo padre che da una mini effigie
mi sorveglia dal muro sera e mattina.
Malgrado ciò la morte non ti riguardava.*

*Ai funerali dovevo andare io,
nascosto in un tassì restandone lontano
per evitare lacrime e fastidi. E neppure
t'importava la vita e le sue fiere
vanità e ingordigie e tanto meno le
cancrene universali che trasformano
gli uomini in lupi.*

*Una tabula rasa; se non fosse
che un punto c'era, per me incomprensibile,
e questo punto ti riguardava.*

*Sono, infine, le sole vere pupille della
poesia V di Xenia II, che tutti
conosciamo.*

*Ho sceso, dandoti il braccio, almeno un
milione di scale
e ora che non ci sei è il vuoto ad ogni gradino.
Anche così è stato breve il nostro lungo
viaggio.*

*Il mio dura tuttora, né più mi occorrono
le coincidenze, le prenotazioni,
le trappole, gli scorni di chi crede
che la realtà sia quella che si vede.*

*Ho sceso milioni di scale dandoti il braccio
non già perché con quattr'occhi forse si vede
di più.*

*Con te le ho scese perché sapevo che di noi
due
le sole vere pupille, sebbene tanto offuscate,
erano le tue.*

Il fremito paradossale che ci attraversa
leggendo Xenia si rende chiaro quando ci
rendiamo conto che l'unica *parola* di vita,
nella morte che abbiamo attorno, l'unico
punto, le sole vere *pupille* sono quelle della
moglie. Così ci troviamo nell'oblio: lo
abitiamo, e insieme ne siamo risucchiati.

Una parola c'è, ma non può essere letta.
Una voce la sentiamo, ma non possiamo
dirla. Possiamo ripeterla, forse, solo in
negazione, solo in forma di domanda,
come fa alla fine di *Fuisse* Andrea
Zanzotto:

*anche per voi le labbra
mie dall'assenza
debolmente si muovono?*

Io non so abitare sul fondo del lago. Ma
ogni giorno sento la morte rosicchiare
agli angoli la mia vita,
*sorda, come un vecchio rimorso/ o un vizio
assurdo.*

Negli oggetti che si rompono. Nelle cose
che finiscono. Nei volti che ci sono, e non
ci sono più. Sarà necessario – per me
almeno – trovare una parola con cui
abitarla. E il coraggio di non
pronunciarla.

*L'alluvione ha sommerso il pack dei mobili,
delle carte, dei quadri che stipavano
un sotterraneo chiuso a doppio lucchetto.
Forse hanno ciecamente lottato i marocchini
Rossi, le sterminate dediche di Du Bos,
il timbro a ceralacca con la faccia di Ezra,
il Valèry di Alain, l'originale
dei Canti Orfici – e poi qualche pennello
da barba, mille cianfrusaglie e tutte
le musiche di tuo fratello Silvio.
Dieci, dodici giorni sotto un'atroce morsura
Di nafta e sterco. Certo hanno sofferto
Tanto prima di perdere la loro identità.
Anch'io sono incrostato fino al collo se il mio
Stato civile fu dubbio fin dall'inizio.
Non torba m'ha assediato, ma gli eventi
Di una realtà incredibile e mai creduta.
Di fronte ad essi il mio coraggio fu il primo
Dei tuoi prestiti e forse non l'hai saputo.*

18 aprile

Apocalisse è rivelazione. È assenza del mondo, e ne implica il senso; è fine del tempo, e ne indica il fine. “Finirà” non è “finisce” e nemmeno “è già finita”. Apocalisse è l’epilogo di una storia lineare. Apocalisse è la fine rimandata.

Io non so pensare questa fine, che sia in fin dei conti *bang* oppure *whimper*. La morte mi appare più spesso mentre rosicchia agli angoli della mia vita: colta in flagrante in un buio, in un momento, in un volto che non ritornerà, un *né più mai*.

questa morte che ci accompagna

dal mattino alla sera, insonne,

sorda, come un vecchio rimorso

o un vizio assurdo.

L’Apocalisse costituisce un *al di là* – e implica di vivere la vita come attesa della

fine. Ma più dell'Apocalisse, viviamo ogni giorno l'assenza come eco di una fine già avvenuta. E scopriamo a quanto poco servano i rimandi, i *non ancora*, gli *un po' più in là*. Non c'è istante che non contenga in sé una fine.

Apocalisse è la coronazione della Storia come linea. Lineare è in ogni caso il tempo della storia, della narrazione. È un fatto che non smette di destare meraviglia: l'umano si racconta, si mette-in-storia.

We tell ourselves stories in order to live...We look for the sermon in the suicide, for the social or moral lesson in the murder of five. We interpret what we see, select the most workable of the multiple choices. We live entirely, especially if we are writers, by the imposition of a narrative line upon disparate images.

Ma chi costruisce labirinti corre il rischio di perdersi dentro. Così chi costruisce

storie, di dimenticare il magma caotico e irriducibile che vi si cela dietro. Nessuna vita è solo storia. Nessun istante si riduce alla sede che vi assegniamo sulla linea che da un inizio conduce alla fine.

Al di là dell'Apocalisse — della Storia lineare, degli eventi, degli appuntamenti, dell'entropia, delle cause e effetto, di chi crede che la realtà sia quella che si vede — sta un tempo altro.

L'amore — l'estasi, l'ebbrezza — è capace di strapparci, violento e noncurante, alla linea narrativa a cui ci aggrappiamo tenaci. Capace di portarci altrove. E il tempo *si ferma*: tempo altro in cui ogni istante è eternamente inizio e fine, atomo infinito di possibilità e di vita.

I cuori battono nelle uova.

Crescono gli scheletri dei neonati.

Dai semi spuntano le prime due foglioline,

e spesso anche grandi alberi all'orizzonte (...)

Non c'è vita

che almeno per un attimo

non sia stata immortale.

I più sicuri di noi saranno svelti a riprendersi, e a rimettere a posto le storie sparpagliate che si sono ritrovate in mano. Si rassicureranno che il tempo è una linea: uno spirito dispettoso deve averli, per un attimo, ingannati. Ma ad altri potrebbe rimanere il dubbio. Certi amori, certi dolori, sono tanto violenti da lasciarci in bilico per sempre.

Avevamo studiato per l'aldilà

un fischio, un segno di riconoscimento.

Mi provo a modularlo nella speranza

che tutti siamo già morti senza saperlo.

Io non ho fede nelle Apocalissi, nelle storie, negli aldilà, nelle fini altrove. Destinerò la mia fede a un tempo altro — che mi costringa ogni istante a una fine, se può concedermi ogni istante a un inizio.